



ACLI COMO

Le trasformazioni del lavoro

ALDO BONOMI
Direttore del Centro Studi AASTER

Corso di formazione per dirigenti
Como, 14 aprile 1999

Credo che il vero nodo su cui vi inviterei a ragionare come ACLI e come Enaip, parlando di lavoro all'interno dell'attuale transizione è capire se siamo di fronte a delle organizzazioni che in questa società siano in grado di rilanciare una nuova fase di mutualismo adeguata ai tempi.

Io credo che la grande questione che abbiamo davanti è il problema di essere ormai tutti all'interno di una logica di Sindacalismo - e quando dico Sindacalismo nessuno prenda il concetto come "sono contro il Sindacato dei lavoratori". Quando dico Sindacalismo intendo dire organizzazione degli interessi del mondo del lavoro e organizzazione degli interessi del mondo dell'impresa - non scordiamoci che prima del Sindacato, prima dell'organizzazione di rappresentanza e prima dei Partiti, se uno va agli albori del '900, trova un grande laboratorio di Mutualismo; se torniamo alle nostre origini, secondo me vi ritroveremo il Mutualismo, non il Sindacalismo, non l'Expertis, non la selezione né le capacità professionali.

Quindi la soluzione è in un **Mutualismo** adeguato ai tempi; anticipo e spiego il ragionamento attraverso cui giungo a dare questa risposta.

Credo che sia necessario ragionare e riscoprire questa categoria perché, in primo luogo, all'interno della fase sociale e economica che noi stiamo attraversando (che io definisco fase del dopoFordismo - Postfordismo -) cambiano delle cose. Una è la **dimensione del tempo** (credo di avervelo già detto anche quando ci eravamo visti a Caspoggio). Il soggetto sociale oggi è pieno d'insicurezza, di angoscia, non ha una percezione del futuro ed è azzerato sul presente come unica dimensione possibile, questo perché complessivamente oggi si trova tra due blocchi del tempo, due blocchi di angoscia.

Noi percepiamo che la nostra società si sta lasciando alle spalle le formule produttive, organizzative, politiche e culturali che abbiamo conosciuto per tutto il 900: le forme del Fordismo, basate fondamentalmente su grandi fabbriche, piena occupazione, Welfare State, economia di mercato ed economia quantitativa che continuava a produrre beni e merci ed una forma di tutela e di redistribuzione delle garanzie di diritti che veniva dallo Stato tramite il Welfare State stesso.

Tutti quanti, in un modo o nell'altro, avvertiamo che queste cose appartengono a quella che io chiamo "la dimensione del non più", le cose che non ci sono più, che si stanno lentamente affievolendo ; la generazione che subisce questa transizione totale avverte che tutta una serie di capisaldi non ci sono più.

Tra i fattori di mutamento più significativi si pensi solo al **processo di secolarizzazione accelerata** che ormai ha subito questa società: è totalmente secolarizzata, nelle sue dinamiche di fondo; se uno si astrae un attimo anche dai dibattiti o dalle grandi tensioni etiche su cui si discute in Parlamento ed esce un po' dagli schematismi banali - la componente cattolica, e la componente laica -, si rende conto che siamo di fronte ad un processo di secolarizzazione accelerata.

Esistono dunque tutta una serie di dimensioni del non più e, nello

stesso tempo, del non ancora - se volete dirla con una metafora - e io credo che l'angoscia del soggetto, in questa transizione in cui non ha ben chiaro che cosa sta venendo avanti, derivi dal fatto che per la prima volta cammina senza un libro di riferimento, libro che poteva essere il Talmud, che poteva essere il Vangelo, che poteva essere il Capitale di Marx, quei tomi insomma che erano **il punto di riferimento, dentro ai quali si poteva leggere il cambiamento.**

Ho l'impressione che tutti quanti noi, in un modo o nell'altro, abbiamo la sensazione di stare costruendo una nostra grammatica con la quale procedere: una generazione senza libro che incomincia essa stessa a scrivere il proprio.

Quindi essenzialmente il problema vero, a mio parere, è che i soggetti sociali non hanno il coraggio di andare ad aprire il non ancora e interpretare quello che sta venendo avanti; è chiaro quindi che l'unica alternativa possibile è quella di azzerarsi sulla dimensione del presente. Apprendo una parentesi che non riguarda l'oggetto della riflessione di questa sera: la New Age e tutto il discorso dell'edonismo come unico punto di riferimento rimandano alla **cultura del presente.**

Per voi che siete Cattolici il confronto con questa dimensione è un confronto immediato.

Se si decide di affrontare questa riflessione - più di carattere filosofico che economico - bisogna rendersi conto che il problema è **incominciare ad esplorare questo non ancora**, poiché è lì dentro che stanno i lavori da fare, e io credo che bisogna entrarci avendo chiaro quelle che secondo me sono le quattro categorie, le quattro parole chiave, i quattro luoghi di osservazione per percepire cosa sta veramente avvenendo.

In primo luogo ritengo si debba analizzare il **concetto di lavoro.** E' molto importante perché è uno dei punti di maggior esplosione. Sul lavoro si tornerà a discutere in maniera approfondita anche in seguito, per ora mi basti dire schematicamente che abbiamo avuto il passaggio da una dimensione del lavoro che si coniugava al singolare, alla **dimensione plurale dei lavori.** La vera rottura epocale è data dal fatto che **prima eravamo tutti al lavoro in forma collettiva**, mentre **oggi lo siamo in forma individuale**, questo è il grande cambiamento antropologico. Voi forse non vi rendete ancora conto che i soggetti sociali ormai sono abituati al fatto di non andare più a lavorare (parlo comunque in termini generali) dentro una fabbrica dove vivrebbero gli stessi bisogni, gli stessi interessi e la stessa appartenenza. Oggi esistono termini lavorativi in forma individuale e questo è un enorme mutamento antropologico se non addirittura - e uso una parola fortissima! - un'apocalisse culturale; apocalisse che non vi è dubbio coinvolga voi (ACLI) in quanto associazione di lavoratori Cristiani.

Io credo che un simile approccio individuale incida senza dubbio sulla vostra organizzazione, tanto è vero che vi state specializzando come strutture di servizio proprio perché è la dimensione migliore per mantenere in maniera efficace il rapporto con le monadi, prima al contrario, avevate altre funzioni che si esprimevano rispetto ad una dimensione collettiva.

Se prima il luogo adibito alla produzione era la fabbrica, l'opificio, oggi come oggi è il **territorio** intero, e questo è tanto più vero nel contesto Comasco dove esistono una molteplicità di fabbriche tutte diffuse sul territorio ma sono in rete tra loro ed è **il territorio complessivamente che determina ogni specifico contesto** (tant'è vero che si è soliti riferirsi al distretto del tessile, al distretto del legno, al distretto metalmeccanico... questa dimensione del distretto si ricongiunge alla situazione territoriale della Provincia di Como).

Se si volesse perimetrare la dimensione della provincia di Como si incapperebbe in grandi aggregati divisi per competenze. Tuttavia i soggetti si rendono conto di questa tragedia solo quando vengono toccati alcuni punti emblematici: chi l'avrebbe detto dieci anni fa che ci sarebbero stati nelle banche trentacinquemila lavoratori in esubero e che il bancario sarebbe diventato una figura precaria? Eppure se uno oggi legge i giornali il contenzioso per la firma del contratto dei bancari è sul fatto o meno che se ne possano assumere 10 mila a tempo determinato e non a tempo indeterminato. Chi l'avrebbe detto, dieci anni fa, che il lavoro in banca non avrebbe più rappresentato una garanzia vitalizia? Ragionando su una logica Comasca in cui quello era il top, una volta arrivato in banca per uno esisteva la sicurezza di una vita sufficientemente agiata, fatta di privilegi, di quattordicesima, quindicesima ecc.. Ora una simile certezza non è certamente garantita e presto situazioni analoghe si verificheranno in altri ambiti toccati dalla privatizzazione.

Il terzo problema che si fa strada è che non lavorando più tutti nello stesso posto, non avendo più tutti gli stessi bisogni, viene meno quel potente collante che sviluppava le **appartenenze** e che faceva sì che gli uguali rimanessero con gli uguali. Ad esempio, in passato se ci sentiva di sinistra ci si identificava con facilità tra i comunisti; se si era riformisti, allora la realtà principale era socialista: esisteva una grande dimensione di classe. Al contrario **oggi vengono meno le appartenenze e appaiono le identità**.

Nell'identità non ci si cerca tra uguali, ci si cerca tra differenti. Gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati dalle differenze, a incominciare dalla differenza di genere che alla sinistra è piaciuta tanto fino alla differenza di territorio. Il trend degli anni a venire sembra recitare meno appartenenza, meno uguaglianza, più identità e più differenza.

L'ultimo concetto che si fa strada è relativo al cambiamento e all'evoluzione del meccanismo della **tecnica**, questo Dio potente dei tempi moderni. Questa è una società sacralizzata che ha sostituito a Dio la tecnica (essa stessa intesa come grande capacità di potenza dell'uomo). A tal proposito esiste tutta una corrente di ragionamento filosofico che coinvolge personaggi come Adegger, Natoli, Severino o Galimberti che sull'argomento della potenza della tecnica ha composto il suo ultimo libro.

La tecnica è talmente potente oggi che non ci rimanda più al concetto classico del Fordismo secondo cui attraverso la catena di montaggio producevamo una merce. Noi siamo andati oltre conducendo la tecnica alla simulazione, alla progettazione e ad un ambito prevalentemente

virtuale. Prima di produrre una merce, la cosa più importante è progettare (e siccome voi fate formazione sapete quanto sono importanti oggi il CAD o il CAM. Il grosso dell'investimento in ricerche e sviluppo viene incanalato per progettare un modello, non per produrlo: una volta che è progettato la produzione è un fatto di gestione economica - si costruisce laddove è minore il costo del lavoro -, il vero problema strategico ormai è dove e a quali condizioni si progetta una merce.

Quindi, riassumendo, i problemi che vedo sono frutto di uno spaesamento totale del soggetto, per cui incominciamo a dire che un organismo come il vostro debba in primo luogo **iniziare a ragionare su come trattare** i soggetti spaesati, cioè **coloro che avvertono una serie di mutamenti delle cose passate, ma che ancora non sanno interpretare i tempi all'orizzonte.**

Per evitare che i soggetti si azzerino sulla dimensione del tempo presente come l'unica vivibile, è per voi importante **incominciare a ragionare su un'idea di futuro**, di vivibilità che vada oltre l'edonismo, la New Age, e quindi affrontare il non ancora considerando sempre le quattro parole chiave che sono: il lavoro che diventa "lavori", la fabbrica che diventa territorio, l'appartenenza che diventa identità, la tecnica da natura fabbricata diventa natura simulata. Questi sono i grandi scenari.

Visto che stasera io non vi devo parlare né di sviluppo locale, né di appartenenza, né di tecnica, bensì di lavoro, andiamo in profondità su questa tematica. La cosa che secondo me non avete capito - e di questo ne sono assolutamente certo - è che **ciò che sta venendo avanti è un misto di ipermodernità e di preistoria**. Questo concetto riassume in pratica il postfordismo e contiene una raffinatezza quasi perversa, se uno vede queste cose.

A tale proposito vorrei aprire una parentesi. I trenta gloriosi(anni che io ritengo vadano dal 1945 al 1975 e che sono poi il nucleo innovativo del secolo) sono stati gli anni in cui una dimensione di guerra era lontana, sono stati gli anni della sicurezza sociale, sono stati gli anni della crescita: pensate solo che cos'erano Como, la Brianza, le Valli di quest'area nel '45 e che cosa sono adesso. Oggi questo è un pezzo di opulenza globale se uno guarda gli indicatori.

Ritornando al nostro argomento. Anche se noi abbiamo questa immagine di un continuo progresso, dobbiamo prestare attenzione alla realtà dei fatti e constatare che il postfordismo è caratterizzato essenzialmente dalla (e lo dico servendomi delle parole del filosofo teologo Ernest Bloch)"contemporaneità del non contemporaneo", cioè **divengono contemporanee forme che noi pensavamo non lo fossero più.**

Nell'attuale fase di globalizzazione il problema non è ragionare sul fatto che ci sono gli occupati e i disoccupati. Bisogna rovesciare la questione e constatare che siamo messi tutti al lavoro in forme completamente nuove: ovviamente se l'unico parametro di lettura fosse il lavoro normato e salariato allora si vedrebbe in maniera problematica l'aumento della disoccupazione, ma per quanto riguarda il mio ragionamento, non è questo il punto.

Bisogna, secondo me, **incominciare a ragionare sulle forme di lavoro che vengono avanti**, e vi inviterei a farlo tenendo in considerazione cinque tipologie delle forme dei lavori.

La prima forma del lavoro che vi riguarda direttamente è quella del **baratto**: alla preistoria dell'umanità, la prima forma di lavoro attraverso la quale si è scambiata la merce era il baratto; allora io ritengo che il baratto stia ricomparendo in forme di poco mutate.

Facciamo tre esempi. Riappare il baratto in alcune forme che a voi piacciono tanto come ad esempio in quelle che si chiamano banche del tempo. Le avete studiate, vi accingete a praticarle, non c'è Amministrazione di sinistra che non si senta progressista senza la realizzazione di una banca del tempo. Nel mondo Anglosassone sono ormai in rapidissima espansione e in ogni città, sotto l'amministrazione Blair, oggi, ne esiste una ed è quel luogo dove vai e scambi delle prestazioni gratuitamente. Ad esempio: io offro il mio aiuto in giardino per due ore in cambio di un baby-sitter per il medesimo lasso di tempo, l'esempio è banale ma efficace.

Questa forma di baratto può essere praticata anche all'interno dell'organizzazione industriale. All'epoca della diatriba pro - contro le trentacinque ore lavorative alcuni esperti della Confindustria proposero una soluzione basata sulla flessibilità: rappresentando la cosa in termini pratici si domanderebbe al lavoratore di fare 18 ore al giorno (ad esempio..)quando necessario, ed eventualmente di non lavorare affatto se fosse inutile, accumulando e sottraendo ore a seconda delle evenienze.

Questo ci porta a ragionare sul fatto che al padronato importi relativamente poco della faccenda delle 35 ore in sé, ciò che interessa maggiormente sembra essere il discorso della flessibilità

Quindi la banca del tempo è una forma di baratto, ma se uno va a vedere altri luoghi esattamente opposti, come i centri sociali autogestiti o certi termini di lavoro che avvengono dentro organismi del terzo del settore, esistono molte persone che consumando e lavorando gratuitamente non scambiano prestazioni, scambiano socialità, scambiano senso di sé. Esistono giovani che costruiscono centri sociali al cui interno fanno musica, gestualità, corporeità, tuttavia per organizzare certi posti i ragazzi devono lavorare.

Ho condotto le mie inchieste, le mie ricerche, a Bologna dove in uno di questi posti ho incontrato una figura emblematica di lavoratore. Ho chiesto a costui di farmi un bilancio del tempo della propria giornata lavorativa. Egli mi ha spiegato che pratica tre lavori: ufficialmente lavora alle poste dove - per sua stessa ammissione - fa il meno possibile (e capisci perché le poste Italiane non funzionano..), terminate le sue (poche) ore lì, si reca in una radio privata dove dà sfogo alle sue velleità culturali e dove non percepisce quasi nulla essendo la radio sempre a corto di fondi e sull'orlo del fallimento. Non contento, finite quelle sei ore di militanza nella radio, va al centro sociale la sera e organizza il palco, la musica, la prevendita ... Questo ragazzo lavora tecnicamente dalle 9 del mattino a mezzanotte e, ovviamente, l'unica forma di lavoro salariato e normato sono

le 6 ore in posta mentre il resto sono prestazioni all'interno di una dimensione di proletariato o di scambio di prestazioni.

Il baratto è una forma molto diffusa anche nei livelli alti. Immagino che i presenti formatori dell'ENAIP sappiano benissimo che la loro capacità professionale di stare sul mercato dipende da quanto sono in grado di scambiare informazioni con altri loro colleghi che gli permettono di rimanere nell'ambiente, poi chiaramente ognuno tiene il proprio vantaggio competitivo dal quale dipendono la performance e la capacità di negoziazione.

I lavoratori autonomi di seconda generazione, cioè quei lavoratori che hanno come strumenti di produzione solo le proprie competenze (ed è la categoria di cui io stesso faccio parte), debbono tenere il proprio sapere continuamente aggiornato, poiché dal momento in cui usciranno dal circuito delle conferenze saranno soggetti morti, bruciati da un meccanismo competitivo il cui olio è rappresentato da conoscenze che vanno continuamente rinnovate e attualizzate.

Vedete dunque come **il baratto ormai coinvolge la socialità, i saperi, le competenze, le tecniche, le prestazioni**; più va avanti l'esternalizzazione del Welfare e **sempre più per sopravvivere dovremo scambiarci favori e prestazioni**.

Vi inviterei, per fare un esempio, a quantificare le ore di tempo che si passano barattando all'interno di una dimensione lavorativa sociale: vi accorgete che sono tantissime, soprattutto in una società come questa il cui lavoro dipende dai beni relazionali sviluppati, e i beni relazionali come si sviluppano se non scambiando nozioni continuamente ?!.

La seconda tipologia di lavoro che riappare è **l'aumento del lavoro servile**. Suona strano nell'anno 2000 parlare di schiavitù, ma certe cose vanno dette. Se delle persone vanno in Albania, prendono una ragazzina di 14 anni e la mettono su un marciapiede, io un processo del genere lo chiamo traffico di carne umana: schiavitù.

Non vi è dubbio che assistiamo all'aumento dei lavori servili, ma dobbiamo considerare che se uno è europeo, bianco, occidentale, concepisce una serie di occupazioni come non più di sua competenza. Ecco quindi che si viene a sviluppare un mercato alternativo del lavoro assegnato a soggetti migranti: non ufficialmente, ma sicuramente di fatto, una serie di lavori decisamente umili e duri toccano ad extracomunitari.

Incominciano a delinarsi fenomeni di etnica business cioè distretti di **sistemi produttivi su base etnica**, e lo si può vedere anche analizzando i dati in possesso della Camera di Commercio. Ad esempio, a Prato si sa benissimo che i termini ultimi di produzione vengono affidati ai Cinesi, che sono ormai gli unici disposti a lavorare 14 ore giorno e notte. Questo meccanismo ha sfasato l'equilibrio produttivo al punto che per restare competitivi sul mercato bisogna adeguarsi allo sfruttamento della manodopera.

Sempre ragionando sull'aumento dei lavori servili, ricompaiono figure professionali che noi credevamo scomparse, come ad esempio le badanti, le balie per capirci, cioè coloro che durante il lavoro agricolo si occupavano degli ammalati, dei bambini e dei poppanti.

Se si conosce la disgrazia di avere avuto in famiglia un malato di cancro si sa benissimo che, quando torna dall'ospedale, la famiglia si mobilita per la prima settimana e cerca di dare tutto l'aiuto possibile; passato questo primo periodo possono cominciare a sorgere dei problemi all'interno della casa (liti tra madri e figli, chi non ce la fa più ecc.), problemi che vengono affrontati chiamando la badante - pagata tendenzialmente in nero - oppure l'Associazione del filo d'oro ecc. .

Il vero problema è che, per dirla anche qui in maniera brutale, un benestante, bianco, Europeo e occidentale viene tendenzialmente accompagnato alla soglia della morte da un senegalese o da un filippino. Prima era la famiglia che provvedeva ad accompagnarti fino al cimitero, poi lo Stato sociale, ora la soluzione è individuale.

Sempre rimanendo sull'aumento dei lavori servili, ragionerei sulla proliferazione delle Cooperative Sociali che vi riguarda direttamente e per cui si esternalizza sempre di più la funzione del Welfare. Aumentano le Cooperative Sociali che si occupano di handicappati o di problematiche sociali e si danno gara tra loro con il massimo ribasso dei costi o in base alla qualità dei servizi offerti. **I lavori servili di ambito socio umanitario sono tutti in aumento perché questa è una società che ha sempre più bisogno di reti di cura e di accompagnamento.**

Terza forma che riappare, e su cui vi vorrei far ragionare, è **la servitù della gleba**. I servi della gleba in passato non erano schiavi, tuttavia lavoravano la terra del feudatario e per questo motivo venivano considerati essi stessi una sua proprietà. Ma chi sono ora i nuovi servi della gleba? Sono i terminali ultimi della sub-fornitura, sono quelli a cui viene dato il leasing, il capannone, il macchinario, la materia prima; gli viene dato il tempo e il ritmo di produzione e poi magari gli viene anche detto che il pagamento non avverrà a 60 giorni ma magari a 180 o 360.. .

Il problema è la differenza che si viene a creare tra i patrizi, i liberi e gli schiavi. I primi sono le imprese che fanno fornitura all'estero; i liberi sono le imprese che, essendosi emancipate, hanno un rapporto di dialogo con il fornitore; quelli che, avendo inventato un'innovazione, sono subfornitori strategici.

Poi ci sono gli schiavi. Gli schiavi, la manodopera che, quando un segmento produttivo diventa obsoleto o si trasferisce - che so - in Romania o in Albania, rimane sul territorio priva di senso di sé. Riappare così la figura del servo della gleba, legato alla cosa e al territorio del feudatario: che cosa rappresenta un Ratti rispetto al tessile comasco se non il nuovo feudatario?! .

Ritornando al discorso generale, la quarta caratteristica che riappare è **una grande voglia di corporazione di mestiere**. Le corporazioni di mestiere che noi conoscevamo nel rinascimento erano quelle

delle forme artigianali del lavoro, ma le corporazioni di mestiere moderne sono quelle che riguardano tutte le nuove professioni: l'avvocato, l'ingegnere, l'architetto, il commercialista: coloro che sono rappresentati dall'albo professionale.

Voi sapete quante sono le nuove forme di impiego e quanto possano essere variegata o, a volte, assurde. Cosa succede a tutti questi nuovi soggetti che sono lavoratori autonomi di seconda generazione, cioè lavoratori che hanno come unico possesso dei mezzi di produzione il proprio sapere e le proprie competenze continuamente aggiornate? Nasce una tendenza a costituire una corporazione di mestiere: si uniscono per tutelarsi - è chiaro - , per scambiarsi informazioni e per darsi senso di sé.

Quinto ed ultimo punto è **la forma del lavoro salariato e normato.**

Allora, io, da sociologo, sono d'accordo con Gallino quando ha scritto per Einaudi lo splendido libro "Se 3 milioni vi sembrano pochi" in cui esaminando il mondo del lavoro dice che ci troviamo nella società dei quattro quinti: un quinto di occupati normati, salariati e tutelati, i rimanenti quattro quinti composti da disoccupati, precari e praticanti di nuove forme lavorative. Io non vorrei polemizzare, tuttavia l'assurdità della situazione sta nel fatto che noi - secondo una logica tipicamente Fordista - **continuiamo a chiamare lavoro ciò che decresce** (l'occupazione normata e salariata) **e atipico ciò che sta crescendo.** Sono anni ormai che non si fa un'assunzione che non sia atipica: lavoro determinato, in affitto, precario ecc. e su questa situazione prosperano tutti, sindacati e Confindustria, si possono provocare degli scioperi senza spostare di una virgola i rapporti di forza.

Quindi questa è la grande questione che riguarda i lavori, ma ora arriviamo alle conclusioni.

In chiusura, **vi inviterei a leggere questi processi utilizzando una chiave antropologica**, e quella che vi consiglio è **la categoria dell'apocalisse culturale**, come l'ha definita De Martino. Ernesto De Martino la usò per studiare il grande mutamento e la grande devastazione del soggetto che avvenne quando migliaia di persone in Russia vennero deportate dal mondo agricolo al lavoro urbano industriale, la fabbrica.

Questa situazione iniziò nei primi del Novecento e, da quel momento in avanti, ogni paese ha avuto i suoi tempi di modernizzazione, il suo modello Fordista. Ogni modello Fordista ha avuto un regime politico attraverso cui realizzarsi: in Germania il Nazismo, in Italia - in parte - il Fascismo, in Unione Sovietica Stalinismo e in America il New Deal Rooseveltiano. Tuttavia in ogni contesto socio - politico il risultato è stato sempre il venire meno del lavoro agricolo e l'aumento del lavoro salariato industriale.

Oggi ci troviamo per certi versi nella stessa situazione, ma non perché i contadini passano alla fabbrica, ma perché **dalla dimensione della fabbrica stiamo arrivando alla dimensione del territorio come**

sistema produttivo. Siamo nella stessa fase di apocalisse culturale descritta da De Martino, abbiamo lo stesso spaesamento e la mancanza, con il venire meno della famiglia patriarcale, di un modello di organizzazione sociale elementare cui fare riferimento.

De Martino studia attentamente (e sono le cose a cui io vi invito a tornare dal punto di vista concettuale) quelle forme di autorganizzazione sociale che i soggetti si diedero per poter incominciare a confrontarsi con il nuovo mondo dove erano stati "deportati". Queste forme - solitamente non ricordate dalla storiografia socialdemocratica che celebra solo il trionfo della forme partito e sindacato - si chiamavano Università popolari (o leghe, o case del popolo ecc.), ed erano quei luoghi dove i soggetti imparavano a leggere e a scrivere, perché in fabbrica l'analfabetismo significava svantaggio. Erano posti che consentivano alle persone provenienti dai campi (dove tutto era tradizione orale, non scritta) di acquistare una identità e senso di sé.

Io credo che oggi viviamo la stessa fase storica, **siamo di fronte a migliaia di soggetti spaesati dall'ipermodernità; il problema è interrogarsi su come accompagnare le forme di autorganizzazione e autodeterminazione dei soggetti.**

Ovviamente le nuove risorse sono diverse da quelle di allora: quelle di oggi si chiamano "sapere". La prima grande questione è **socializzare la messa in rete del sapere e della conoscenza**, rimodellare strumenti tipicamente Fordisti come le scuole e le università, fino a trasformarli in utility di territorio e riavvicinarli alle fabbriche.

Una risorsa ormai scarsa è invece la socialità. Il Fordismo aveva aumentato la vita sociale rispetto alla società contadina, considerata da questo punto di vista piuttosto reazionaria e superata dal modello di classe. Ora è **il momento di concepire forme comunitarie adeguate ai tempi**, il che - ragionandoci - non significa necessariamente il ritorno alla dimensione precapitalistica. Due esempi di nuove associazioni li avete già davanti: le comunità mercantili - cioè quei luoghi dove scambiare informazioni sulle borse, sul commercio mondiale ecc. - e le comunità semantiche, all'interno delle quali avvengono scambi di linguaggi, competenze e sapere. Questi luoghi di aggregazione prendono forma all'interno di corporazioni di mestiere e rispondono al bisogno di socialità non più garantito dallo Stato. Ma perché le preoccupazioni sono così fitte intorno al Welfare? La risposta è molto semplice: non ci sono più i fondi per realizzarlo (ogni qualvolta c'è da fare qualcosa per anziani o immigrati bisogna arrangiarsi con il denaro proveniente dalle risorse Europee, dai privati ecc..).

Avanza il problema di creare un meccanismo mutualistico, fondamentale per i paradigmi che compongono quella che io chiamo "farfalla del Postfordismo" cioè il territorio e il valore di legame - intendendosi per valore di legame, secondo la definizione di Alain Caye, il mercato che funziona in base all'economia pubblica e alla redistribuzione del Welfare -. Esiste poi un terzo paradigma, altrettanto essenziale quanto i

primi due: **la rete della socialità**; qui i beni sono messi al servizio della creazione e del consolidamento del legame sociale, e allora io dico di ragionare sul mutualismo - perché lì sta il valore di legame- e sul territorio, dove è visibile questa dimensione.

Questi termini sono significativi al punto che in Serbia si combatte in nome del territorio e del valore di legame, che vengono coniugati da una parte a una logica precapitalistica (Milosevic), dall'altra addirittura all'etnicità. Questi paradigmi, che appartengono all'ipermodernità, hanno ancora sulle ali un Fordismo che si manifesta attraverso i rapporti "lavoro-capitale" (era il conflitto che mandava avanti il mondo: il lavoratore generava la lotta, la socialdemocrazia mediava, il capitale cedeva un po', il lavoro andava meglio) e "Stato e Mercato": Stato = contratto, Mercato = redistribuzione.